



Fondazione Memofonte onlus
Studio per l'elaborazione informatica delle fonti storico-artistiche

[p. 115]

BARTOLOMEO AMMANNATI
LETTERA AGLI ACCADEMICI
DEL DISEGNO



Fondazione Memofonte onlus
Studio per l'elaborazione informatica delle fonti storico-artistiche

[p. 117]

ONORATISSIMI ACCADEMICI.

Essendoci raunati più volte insieme molti della nostra Accademia del Disegno, et avendo avuto fra noi assai utili e buoni ragionamenti, massimamente nel tempo che io fui console, non mancai di pregare (et alcuni insino a oggi ne possono far fede) che si dovesse far ogni opera di mettere in uso, ch'almeno una volta il mese (che sarebbe stato il giorno della nostra raunata, la quale è la seconda domenica di ciascun mese dell'anno) or uno, e quando un altro, mettesse in campo alcuna cosa bella e giovevole della sua professione et arte, o di pittura o di scoltura o d'architettura, e quel tanto ne dicesse che egli sentisse; essendo che in ciascuna di queste tre arti sono molti particolari, sopra i quali si può ragionare e discorrere ampiamente, ancorché delle due prime, pittura e scoltura, tutti s'abbiano a ridurre a questo fin solo, che elle dilettono e piacciono, e l'architettura abbia bellezza e comodità. Se il pittore adunque avesse parlato del colorire, arebbe scoperto mille belle e vaghe discrezioni, anzi pur tante, ch'a pena l'età d'un uomo basta per apprenderle in parte; laonde un giovane veniva con molta agevolezza et in picciolo spazio di tempo ad imparare e comprendere assai, e poteva a buon'ora acquistar onore e fama. Similmente, se un altro avesse trattato e discorso dintorno alla composizione delle storie, veggasi, di grazia, che utilità si faceva a' giovani, per esser questa una di quelle parti di tanta importanza, che rare volte se ne veggono ben composte e nelle quali non si scorgano assai capi et altre membra, che non si ritrovano se non fitte l'una figura con l'altra, e mal ac [p. 118] cozzate e divisate fra loro. Chi si fusse anche posto a ragionare quanto sia utile la prospettiva et il sapersene con grazia servire, e non, come alcuni hanno fatto, dando non poca disgrazia e sconvenevolezza alle lor figure, grande per certo sarebbe stato il frutto che se ne poteva ritrarre; et oltre ciò sapete tutti, eccellenti Accademici, quant'io pregassi, che delle proporzioni, distribuzioni, discrezioni e comodità dell'architettura si ragionasse e discorresse, le quali cose apportano vaghezza e comodità, et alle quali il tempo non basta per arrivare a qualche perfezione. Agli scultori poi, quanti buoni consigli e giovevoli documenti si poteva egli porgere? E prima, per dar grazia ad una statua di marmo, quant'arte e giudizio ci voglia, acciò che i grandi e fini marmi, che con gran fatica, tempo e spesa non picciola si son cavati e condotti, per poca pratica e mancamento d'arte non si guastino e non si storpino; et appresso, come si debba svolgere dolcemente una figura, acciò che non paia di molti pezzi e mal divisata, come purtroppo spesso adiviene a chi non è da qualche maestro fedelmente avvertito e corretto. Il che sapere molto giova a' giovani, perciò che non basta il vedere le ben fatte e belle figure, ma conviensi anche saper ben l'arte e perché elle così son fatte, imperò che, se ciò bastasse, il Moisè bellissimo di Michelagnolo Bonarruoti con l'altre sue figure et in Fiorenza la Sagrestia di San Lorenzo potrebbero insegnare a tutti senz'altro. Ben è vero che, con molta lunghezza di tempo, farebbono in ogni modo; ma l'intendimento mio era di scorciarlo e farlo più breve che fusse stato possibile, essendo sì caro com'è, però che fra l'imparare e l'aver comodità d'operare l'uomo divien vecchio, e con le forze gli manca il lume degli occhi e talora anche quello della mente.

Questa usanza, dunque, del leggere e discorrere sopra gli avvertimenti detti, et altri più assai che dir si potrebbero, con grand'utile e profitto de' giovani non si essendo per ancora introdotta, quello che ne sia stato cagione non so. Quel tanto adunque che io allora con viva voce arei desiderato di dire, sopra un particolare solo, per iscarico della mia co [p. 119] scienza, adesso a tutti quelli il dirò, i quali questa mia lettera si degneranno di leggere; et è questo: che siano avvertiti e si guardino, per



l'amor di Dio e per quanto hanno cara la lor salute, di non incorrere e cadere nell'errore e difetto, nel quale io nel mio operare son incorso e caduto, facendo molte mie figure del tutto ignude e scoperte, per aver seguitato in ciò più l'uso, anzi abuso, che la ragione di coloro i quali innanzi a me in tal modo hanno fatto le loro e non hanno considerato che molto maggiore onore è dimost[r]arsi onesto e costumato uomo, che vano e lascivo, ancorché bene et eccellentemente operando. Il quale mio in vero non picciolo errore e difetto non potend'io in altra guisa ammendare e correggere, essendo che è impossibile distornare le mie figure o vero dire a chiunque le vede o vedrà, ch'io mi dolgo d'averle così fatte; lo voglio pubblicamente scrivere, confessare, e far, giusta mia possa, noto ad ognuno quant'io facessi male e quanto io me ne dolga e me ne penta, et a questo fine eziandio, che gli altri siano avvertiti di non incorrere in cotal dannoso vizio. Perocché, prima che offender la vita politica, e maggiormente Dio benedetto, con dar cattivo esempio ad alcuna persona, si dovrebbe desiderar la morte e del corpo e della fama insieme. Il far dunque statue ignude, Satiri, Fauni e cose simili, scoprendo quelle parti che si deono ricoprire e che vedere non si possono se non con vergogna, e che ragione et arte ricoprir c'insegna, è grandissimo e gravissimo errore. Perciò che, quando mai altro male et altro danno non ne avvenisse, questo certo n'avviene, che altri comprende pure il disonesto animo e l'ingorda voglia di dilettere dell'operante; da che nasce poi che tali opere son testimoni contra la vita di chi le ha fatte. Confesso adunque (quanto a me appartiene) di avere in ciò molto offeso la grandissima maestà di Dio, quantunque io non mi movessi già a così fare per offenderla. Ma per questo non mi scuso, poscia che cattivo effetto veggio pur che ne riesce; senzach'io so che l'ignoranza di ciò, l'uso et altre cose non mi scusano in parte alcuna, perciò che l'uomo ha [p. 120] da sapere quello che fa, e che effetto alla fine possa o debba nascere da questo suo fare et operare.

Però, fratelli Accademici miei carissimi, siavi grato questo avvertimento, ch'io con tutto l'affetto dell'animo mio vi porgo, di non far mai opera vostra in alcun luogo disonesta o lasciva (parlo figure ignude del tutto), né cosa altra che possa muovere uomo o donna, di che età si voglia, a cattivi pensieri, essendo che purtroppo questa nostra corrotta natura sia pronta per sé stessa al movimento, senza ch'altri l'inviti. Ond'io consiglio tutti, che ve ne guardiate con ogni studio, a fine che non abbiate nella prudente e matura vostra età, sì come ora fo io, a vergognarvi e dolervi d'aver ciò fatto, e maggiormente d'aver offeso Dio, non sapendo certamente niuno se arà tempo di chiederne perdono, né se ci converrà render conto eternamente del mal esempio dato, il quale vive e vivrà purtroppo, ad onta e scherno nostro, lungo tempo, et il quale con tanta sollecitudine e con tante vigilie s'è cercato che viva. E so bene che molti di voi sanno che non è minor difficoltà, né minor arte punto, il saper fare un bel panno dintorno ad una statua, che con grazia sia accomodato e posto, che si sia farla tutta ignuda e scoperta; e che sia ciò vero, l'esempio de' valent'uomini e saputi dell'arte ve lo dimostra. Quante lodi, quanti favori ha riportato messer Iacopo Sansovino del suo San Iacopo tutto vestito, fuor che mezzo le braccia? Tanti, che io non so se forse altri ne abbia mai tanto delle sue nude riportate. Il Moisè di San Pietro in Vincola di Roma non è egli lodato per la più bella figura ch'abbia fatto Michelagnolo Buonarruoti? e pure è vestita del tutto. Però vano e sempre errante pensiero degli uomini, e massimamente de' giovani, che per lo più si dilettono di far cose che solo possono allettare il senso, et ad altro non si studia, che impudicamente piacere! Il qual malvagio pensiero, se non si cerca di sverre e di sbarbare da' cuori prima ch'altri s'invecchi, troppo cattivi et amari frutti n'arrecano e produce. Et or crediamo noi che quegli antichi e moderni scrittori, i quali con tante e continue fatiche di giorno e di [p. 121] notte si sono studiati in comporre prose, rime e versi altissimi e leggiadrissimi, nondimeno osceni e disonesti, sì c'hanno guasto e corrotto oramai tutto il mondo, se potessero di nuovo ritornare in vita, che volentieri non le stracciassero e non gli ardessero tutti, e non odiassero e non fuggissero la tanto amata e cercata fama mortale?



Miseri loro, che bene (ma forse tardi) s'avveggono quant'ogni cosa sia vanitate espressa, e che tutte le lodi e gli onori che può dare il mondo niuno conforto né aiuto porgono all'anime loro già mai, massimamente di quelle opere di cui parlo, le quali di tanti mali esempj son piene. Or, se diciamo e crediamo questo degli scritti profani, che dire e credere dobbiamo delle statue e delle figure, che in una occhiata sola possono muovere ogni animo, ancor che temperato e ben composto, a disordinato e sconcio pensiero, e sono poste ne' luoghi publichi e da ogni gente e vedute e considerate, il che tanto non avviene de' libri e degli scritti, i quali da tutti letti esser non possono? Per lo che dire potremo, che non solo ne' tempi, nelle chiese sacre non si debbano porre tali incitamenti malvagi, dove non si dee se non cose oneste e sante vedere o dipinte o scolpite; ma né anche in luogo alcuno privato et eziandio profano, poscia che in tutti i luoghi et in ogni tempo, come di sopra dissi, siamo obligati a dimostrarci, a tutti gli uomini, onesti e casti, amatori e conservatori de' buon costumi, e non destruttori et odiatori di essi. Né si vadia, di grazia, niuno escusando con dire: «Quel signore, quel principe volle e mi comandò che io così far dovessi, né io potevo o doveva disdirgli»; perché, s'egli sarà eccellente maestro in ciò, saprà benissimo, col giudizio e con l'arte sua, far cosa che insieme porgerà diletto e vaghezza, senza mostrar di fuori qual è di dentro il cuor suo sozzo e carnale. E pur sappiamo che il più degli uomini che ci fa operare non dà invenzione alcuna, ma si rimette al nostro giudizio, dicendone: «Qui vorrei un giardino, una fonte, un vivaio, e simili»; e quando pure si trovassero tali, che cose disoneste e laide ci comandassero, non dobbiamo obedirli, e [p. 122] siamo tenuti ad avere più riguardo di non nuocere all'anima nostra, che venir secondando il piacer altrui, e più guardarci dall'offendere la Divina Maestà con dar cattivo esempio agli uomini contro la sua santissima volontà, che operare in pro' di qual si voglia persona. Et in questo proposito, a mia confusione, non voglio tacere che mai nessuno padrone e signore, che io servissi, non mi disse ch'io tali figure né in cotal modo fatte io far dovesse, ma la cattiva usanza e più la mia vana mente in tale e così fatto errore m'hanno fatto cadere.

Ora adunque che alla bontà di Dio è piaciuto aprirmi pur un poco gli occhi dell'intelletto, che fallace piacer d'aggradir troppo alla più gente m'aveva tenuti serrati e chiusi, conosco apertamente d'aver errato grandemente, e ciò è la cagione ch'io mi son così mosso a pregar voi tutti, che ve ne guardiate almen più per tempo di quel che ho saputo far io. E soggiungerò ancora, con buona grazia vostra, a maggior testimonianza di quanto vi ho pur testé detto, quello che m'è occorso in questi ultimi anni di mia vecchiaia. Fummi imposto dalla Santità di N. S. Papa Gregorio XIII ch'io dovessi fare una sepoltura tutta di marmi per un suo cugino in Camposanto di Pisa; il quale per essere stato eccellentissimo legista, mi parve di fare una Giustizia; e perché le buone leggi partoriscono la pace, feci anco la statua di lei, e [perché] dove dimora la Giustizia e la Pace v'è nel mezzo il Signore Salvator nostro, però posi nel mezzo la figura di Gesù Cristo che mostra le santissime e salutari sue piaghe. Della qual sepoltura ne trassi più onore e giovamento, che di altre statue ch'io abbia fatto già mai; perciò che, avendone buona relazione il Beatissimo Pontefice, mi fece donativo di molta somma di danari, oltre ad ogni buono e largo pagamento. E se bene io feci il Colosso che è in Padova e 'l Gigante, col resto della fonte, che è su la Piazza di Firenze, con tanti ignudi, manco onore assai ne ritrassi e, quel ch'è peggio, me ne trovo la coscienza fuor di modo gravata, come dirittamente mi si conviene; onde del continuo acer [p. 123] bissimo dolore e pentimento ne sento all'animo. Prendete adunque amorevolmente questi miei ricordi e consigli, come da padre che negli anni esser vi posso, e dal più minimo che in valore, di tutti mi reputo e tengo. Discorrete con prudenza l'operar vostro, et in ispezialità nelle chiese (come già dissi), ancor ch'io spero che, sotto sì prudente Pontefice qual noi siamo, tal abuso vizioso si torrà via del tutto, raffrenando il licenzioso modo di fare degli scultori e pittori, e che non si porrà cosa alcuna in luogo sacro senz'essere ben



Fondazione Memofonte onlus
Studio per l'elaborazione informatica delle fonti storico-artistiche

essaminata e veduta prima da persone di buona vita e d'ottimo giudizio. E, facendo qui fine a questo mio ragionamento, pregherò il Signore Dio che vi conservi sempre nella santissima grazia sua e vi felicitì in tutte l'opere vostre, sovvenendomi d'una parola che già mi disse Michelagnolo Buonarruoti, et è: che i buoni cristiani sempre facevano le buone e belle figure.

Di Firenze, il dì XXII d'agosto MDLXXXII.

BARTOLOMEO AMMANNATI